

INSEGNARE LA PSICO-CRIMINOLOGIA¹

prof. Marco Monzani

Quando il prof. Gulotta mi ha proposto il titolo di questo intervento, mi è tornata in mente una riflessione che feci nella prefazione a uno dei miei ultimi volumi: insegnando da anni Criminologia, Psicologia Giuridica, Psicologia Investigativa e, più recentemente, Vittimologia, mi sono ritrovato a dover fare i conti ogni anno con i programmi di ogni singolo insegnamento per il successivo anno accademico...

Ebbene, la difficoltà più grande che incontro ogni anno è quella di collocare le diverse tematiche all'interno dei singoli insegnamenti. Mi sono reso conto, infatti, che molte tematiche classicamente intese come criminologiche o come psico-giuridiche, o come vittimologiche, o come investigative, in realtà potrebbero rientrare a buon diritto all'interno dei programmi di più di uno di questi insegnamenti...

Alcuni esempi...

La tematica del ***criminal profiling***, inteso come strumento attraverso il quale ricavare, dalla scena del delitto, il profilo di personalità dell'autore di reato: bene, a parte la dubbia scientificità di questo strumento, quello che mi chiedo è se questa sia una questione criminologica, oppure criminalistica, oppure psico-giuridica, oppure investigativa, o tutte queste insieme...?

Parlando di **delitto** è ovvio che la criminologia è pesantemente coinvolta...

Parlando di **scena**, però, anche la criminalistica risulta pesantemente coinvolta...

Parlando, poi, di **profilo di personalità**, è ovvio che anche le scienze psicologiche sono direttamente coinvolte, in particolare la psicologia giuridica e, ancor più, la psicologia investigativa, intesa quale branca della psicologia giuridica che si occupa del contributo fattivo della psicologia nella fase delle indagini... Dunque? Dove collocare la tematica del criminal profiling? Nel corso di Psicologia giuridica piuttosto che nel corso di Psicologia investigativa? Se riflettiamo bene, però, non esiste programma di criminologia al mondo che non affronti, seppur marginalmente, la questione del criminal profiling... Dunque?

¹ Intervento effettuato al Terzo Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica.

Ancora. La questione “Imputabilità e pericolosità sociale di un autore di reato” è questione criminologica o psico-giuridica?

Sicuramente rientra tra le principali tematiche della psicologia giuridica, in particolare della psicopatologia forense, se non altro per l’aspetto diagnostico della perizia psichiatrica quando si richiede al consulente la diagnosi di un’eventuale infermità di mente...

Ma rientra, a mio avviso, anche tra le questioni che interessano la criminologia, se non altro per l’aspetto criminologico della perizia psichiatrica, vale a dire quando si chiede al consulente di valutare l’incidenza della patologia mentale sulle capacità di intendere e di volere dell’autore di reato al momento del fatto, che è questione squisitamente criminologica...

E la tematica pericolosità sociale? E’ sicuramente questione psicopatologico-forense, in quanto nel nostro ordinamento, purtroppo, la pericolosità sociale clinica è ancora strettamente legata al concetto di infermità di mente...

Ma è anche questione criminologica, in quanto strettamente legata alla questione “rischio di recidiva”...

Ma è anche questione che coinvolge il diritto penale, sia sostanziale che processuale...

Ancora. La questione relativa a “perizia psicologica sì o perizia psicologica no?”, ossia il dibattito intorno al divieto ex-art. 220 c.p.p., è questione psico-giuridica o è questione criminologica? O entrambe? O è anche questione di diritto penale, sostanziale e processuale? Forse tutte queste...

Ancora. Le questioni relative all’accertamento delle diverse capacità processuali (capacità di stare in giudizio, capacità a rendere testimonianza, ecc.) sono questioni criminologiche, psico-giuridiche, in particolare di psicopatologia forense (si pensi all’accertamento della capacità processuale), e di psicologia investigativa (si pensi all’accertamento della capacità a rendere testimonianza)? O sono anche questioni che riguardano strettamente le scienze penalistiche?

Ancora. La vittimologia: dove potremmo collocarla?

Sicuramente rientrerebbe a pieno titolo nel programma di Criminologia (essendo la vittimologia, secondo il nostro punto di vista mutuato dagli studi di Guglielmo Gulotta, una branca della criminologia); in questo modo si bilancerebbe, in un certo senso, lo studio dell’autore di reato con lo studio della vittima e, soprattutto, si consentirebbe lo studio della loro relazione. Si pensi, ancora, alla importante tematica delle cc.dd. predisposizioni vittimogene: è evidente come ciò rientri a

pieno titolo nella questione criminologica in senso stretto, essendo la criminologia, per definizione, una scienza empirica.

Ma la vittimologia è, al tempo stesso, anche questione psico-giuridica: si pensi alla grande e fondamentale tematica della valutazione e della presa in carico della vittima di reato e dei danni che essa ha subito a seguito della vittimizzazione: chi se ne dovrebbe occupare, se non la psicologia giuridica, attraverso un approccio che abbiamo definito in altri lavori come approccio clinico-giuridico?

Lo studio della vittima durante la fase processuale, poi, è importante questione di Psicologia Giudiziaria...

Allo stesso tempo la questione vittimologica è anche questione criminalistica, in particolare quando si tratta di vittime non sopravvissute al reato che contribuiranno, con il loro corpo, allo sviluppo dell'indagine. A questo proposito la questione è evidentemente di carattere medico-legale (quindi criminalistico per eccellenza) in quanto lo strumento di indagine principe è rappresentato dall'autopsia medico-legale...

Ma quando la vittima è deceduta si parla anche di autopsia psicologica, vale a dire di ricostruzione retrospettiva della vita di un soggetto deceduto per verificare se la causa di morte potrebbe essere compatibile con un suicidio.

Ma la vittimologia è sicuramente anche questione psico-investigativa: si pensi, ad esempio, al contributo che la vittima può fornire alla fase delle indagini in qualità di vittima/testimone: tutte le questioni legate alla psicologia della testimonianza (memoria, ricostruzione dei fatti, falsi ricordi, suggestionabilità, capacità a testimoniare) sono assolutamente fondamentali a fini investigativi dunque rientrano a pieno titolo anche nella Psicologia Investigativa...

Allora: l'autopsia psicologica è questione criminologica, criminalistica, o psico-giuridica, in particolare psico-investigativa?

E quando si parla di suicidio, la questione è criminologica, vittimologica, criminalistica o investigativa?

A tal proposito abbiamo distinto, in precedenti lavori, il classico suicida da quella che abbiamo definito "vittima di suicidio"; senza entrare nel merito, è evidente come le diverse competenze si sovrappongano sempre più e come la questione suicidio sia questione trasversale a tutte queste discipline...

Ancora. Quando si fa la classica distinzione tra criminologia e criminalistica, siamo sicuri che la psicologia giuridica non abbia alcun interesse a riguardo o non abbia nulla da dire?

In particolare: siamo sicuri che la psicologia investigativa non abbia nulla a che fare con la tematica “criminologia o criminalistica?”.

Siamo certi, ad esempio, che la psicologia della testimonianza non abbia nulla a che fare con la criminalistica? Affermazione azzardata, lo ammetto, se non fosse che termina con un punto interrogativo... Però, se ci riflettiamo bene, ci dobbiamo chiedere: nel momento in cui uno psicologo-forense ascolta una vittima sopravvissuta a un reato, riveste il ruolo di criminologo o di criminalista? A questo proposito è necessario riprendere una riflessione proposta qualche anno fa in merito a detta questione. In criminalistica per traccia del reato si intende classicamente una traccia fisica (chimica, ematica, biologica, dattiloscopica, balistica, ecc.), misurabile e opponibile alle parti. L'obiettivo è prettamente investigativo: risalire da queste tracce fisiche all'individuazione dell'autore del reato... Nel momento in cui uno psicologo-forense “interroga” una vittima sopravvissuta in merito alla ricostruzione del **fatto-reato** non sta forse cercando, anche lui, come il classico criminalista, tracce del reato? Certo, non saranno tracce fisiche, saranno tracce mnestiche presenti nella mente della vittima sopravvissuta, ma anche queste tracce avranno come obiettivo quello della ricostruzione del fatto e dell'individuazione dell'autore, allo stesso modo delle tracce fisiche. Il tipo di traccia è diverso ma l'approccio è lo stesso: un approccio di tipo investigativo.

Ed è una semplificazione eccessiva, oltre che una inaccettabile banalizzazione, a mio avviso, affermare che le tracce fisiche sono sempre più efficaci e determinanti, in ambito processuale, delle tracce mnestiche. Da questo punto di vista si dovrebbe distinguere il peso assoluto dell'elemento di prova dal suo peso relativo: il peso assoluto rappresenta il valore “scientifico” intrinseco della traccia (ad esempio un DNA ha peso assoluto del 99,9% periodico) ed è questione prettamente criminalistica...; il valore relativo (o estrinseco), invece, è il valore che quell'elemento di prova assume in rapporto al contesto investigativo e agli altri elementi di prova emersi (es. a volte la testimonianza della vittima sopravvissuta è molto più determinante a livello investigativo di un DNA ritrovato sulla scena del delitto, se la presenza di quel DNA si spiegherebbe anche in altro modo (es. Garlasco)); ed è questione prettamente criminologica... Da questo punto di vista un elemento di prova con valore intrinseco quasi certo (99,9% periodico, es. DNA) potrebbe valere 0 all'interno di un'indagine. Viceversa, la testimonianza di una vittima sopravvissuta, per quanto possa essere labile, aleatoria e “poco oggettiva” una traccia mnestica, se raccolta in modo corretto da professionisti preparati e non da soggetti improvvisati, potrebbe fornire un contributo all'indagine molto più determinante di una traccia fisica. Ecco allora che, diversi anni fa, abbiamo parlato di una nuova disciplina che abbiamo definito VITTIMALISTICA, ossia quella branca della criminalistica che ha per oggetto di studio la vittima di reato (sopravvissuta o no al reato stesso) al fine di contribuire alla raccolta di tracce (fisiche o mnestiche) del reato stesso e del suo autore. E'

evidente, dunque, che uno psicologo impegnato ad ascoltare una vittima sopravvissuta rispetto alla ricostruzione del **fatto-reato** opererà con un approccio di tipo **investigativo**, dunque criminalistico/vittimalistico.

Ma lo stesso psicologo che ascolta la stessa vittima sopravvissuta, non più al fine di ricostruire il fatto-reato, bensì al fine di ricostruire la terza dimensione del reato, la dimensione temporale del reato, vale a dire **la relazione tra autore e vittima che precede il fatto-reato**, siamo sicuri che dovrebbe operare con lo stesso approccio criminalistico-investigativo? O dovrebbe operare, invece, con un approccio, **criminologico/vittimologico/narrativo**? Se l'obiettivo non è più quello di ricostruire un **fatto-reato** ma è quello di ricostruire la dimensione temporale (vale a dire la storia) della **relazione** tra autore e vittima che precedeva il reato, allora l'approccio non dovrebbe essere piuttosto un approccio criminologico, o meglio di narratologia criminale? Un approccio criminologico/narrativo. Ma tutto questo a che fine? Ce lo dice ancora una volta Guglielmo Gulotta, già dal 1976, che la relazione autore-vittima è la terza creatura sempre presente sulla scena del delitto (assieme ad autore e vittima), terza creatura che è qualcosa di più e di diverso rispetto alla semplice somma algebrica di autore + vittima. Il reato è un fenomeno tipicamente relazionale perché coinvolge direttamente sempre almeno un autore e almeno una vittima. Ma il reato è fenomeno tipicamente relazionale soprattutto perché riguarda quasi sempre due soggetti che prima del reato intrattenevano una qualche forma di relazione: amorosa, amicale, parentale, di lavoro, di vicinato, ecc. La maggior parte dei reati avviene tra due soggetti che prima del fatto intrattenevano una relazione; dunque la ricostruzione di quella relazione molto spesso ci consente di individuare motivazioni e dinamiche che hanno portato alla commissione proprio di quel reato e non di un altro, proprio tra quei due soggetti e non tra altri, proprio in quel momento e non in un altro. E' evidente, dunque, che la ricostruzione della relazione precedente il reato può dirci qualcosa in merito a motivazioni, movente, dinamiche ecc.

Abbiamo detto che l'approccio sarà, in questo caso, un approccio criminologico/narrativo, ma le sue ripercussioni possono essere determinanti anche a fini investigativi (es. ricerca del movente) e giudiziari: si pensi, ad esempio, ai concetti di gravità del reato e di capacità a delinquere di cui parla l'art. 133 c.p. relativo alla quantificazione della pena per il reo. Dunque un approccio criminologico/narrativo che, però, ha ripercussioni anche nella psicologia giudiziaria (art. 133 c.p.) come nella psicologia investigativa.

Dunque: dove collochiamo tutto questo? Nella Criminologia, nella Psicologia Giuridica, nella Criminalistica, nella Psicologia Investigativa? E' questione che, forse, riguarda anche il diritto penale, sostanziale e processuale?

Infine. Parlando di sopralluogo si fa riferimento, storicamente, al classico sopralluogo tecnico-giudiziario eseguito dai classici criminalisti che arrivano sulla scena del crimine, guardano in basso e cercano le tracce fisiche del reato.

Ma noi parliamo anche di sopralluogo psico-criminologico, che non è altro che il sopralluogo fatto dal criminologo che arriva sulla scena del crimine e, anziché guardare in basso, si volta indietro e tenta di ricostruirne la dimensione temporale, vale a dire la storia di una relazione partendo dagli elementi a sua disposizione.

Strumento cardine del sopralluogo tecnico-giudiziario è l'autopsia medico-legale; strumento cardine del sopralluogo psico-criminologico è l'autopsia psicologica. Dunque la questione sopralluogo è questione criminalistica/vittimalistica o criminologica/vittimologica, o entrambe?

E ancora a proposito di sopralluogo: siamo certi che la criminologia e la psicologia non debbano aver alcun ruolo nella formazione dei criminalisti che saranno impegnati sulla scena del delitto?

Pensiamo, ad esempio, a tutti gli errori, i c.d. *bias*, che un criminalista potrebbe commettere durante la fase del sopralluogo: errori di descrizione ed errori di interpretazione. Quanto sarebbe importante, nella formazione di un criminalista, fornire nozioni di criminologia e, soprattutto, di psicologia volte a rendere consapevole questo tecnico dei potenziali errori che potrebbe commettere durante un sopralluogo?

Il mio primo docente di Criminologia era solito dire: *“Il sopralluogo dovrebbe essere fatto da un essere non pensante, che si deve limitare a registrare senza interpretare ciò che sta osservando”*.

Ma ormai sappiamo che questo non è possibile, e che un'attività individuale e interpretativa è assolutamente inevitabile anche per colui che dovrebbe limitarsi a una “semplice” descrizione di una scena. Quanto sarebbe importante rendere consapevoli questi professionisti di questi rischi? Un grande criminologo, Gianvittorio Pisapia, in un suo lavoro di qualche anno fa, si chiede quale dovrebbe essere il ruolo del criminologo all'interno di un'indagine e, tra le opzioni proposte, indica il suo posto a fianco del criminalista durante la fase del sopralluogo.

Dunque dove collochiamo dette tematiche? Nella Criminologia, nella Criminalistica, nella Psicologia Giuridica o nella Psicologia Investigativa?

Per concludere: questi sono solo alcuni esempi di come tutte le discipline sopra-citate siano, in sostanza, molto vicine tra loro, anche quelle a prima vista più distanti... Tutte queste discipline tendono, almeno in parte, a sovrapporsi, per cui è molto difficile individuarne i confini... Anche mediaticamente la questione non è semplice: tutti i criminologi (o sedicenti tali) che frequentano trasmissioni televisive si ritrovano, in sostanza, a trattare quasi sempre questioni di carattere

criminalistico relative alle indagini; quasi mai si addentrano in veri approfondimenti criminologici, creando così nell'opinione pubblica l'idea che il criminologo, in fondo, sia un criminalista...

Dunque, mentre preparo annualmente i programmi dei miei corsi di Criminologia, Psicologia Giuridica, Vittimologia e Psicologia Investigativa mi chiedo ogni volta se queste distinzioni abbiano valore quasi esclusivamente didattico, mentre nella pratica delle cose, forse, sarebbe più corretto parlare di Scienze Criminologiche in genere.

Se riflettiamo meglio su tutto questo vediamo come l'elemento di collante di tutte queste discipline sia rappresentato, fondamentalmente, da un approccio che vorrei tentare di definire psico-criminologico. E' l'incontro tra due grandi mamme (la criminologia e la psicologia giuridica) a consentire (o a provocare) tutto questo. Ovviamente con ciò non intendo fondare una nuova disciplina, la psico-criminologia, ci mancherebbe altro... Mi basterebbe proporre una riflessione in merito a un nuovo approccio allo studio di quella che veniva definito negli anni '70-80 "la questione criminale", un approccio, appunto, definito psico-criminologico.